



DOMENICA II DI PASQUA - ANNO B

La fede non è mai un dono ricevuto una volta per tutte, ma ogni giorno siamo chiamati a ridire il nostro sì, il nostro amen. Non è immediato credere che Cristo sia veramente risorto, soprattutto quando c'è di mezzo il dolore. Ecco perché il mistero della Pasqua viene celebrato in tutto il tempo di Pasqua, e in ogni domenica: la domenica è la Pasqua della settimana, e dobbiamo sempre tornare a meditare su questa grande realtà.

Cosa aggiunge il Vangelo oggi alla contemplazione del mistero di Gesù risorto? Racconta ancora l'angoscia degli apostoli, riuniti in una casa a porte chiuse, per paura dei giudei, cercando di farsi dimenticare da quella folla che urlava contro Gesù. Ciò che li unisce ancora è il loro passato con Gesù, la paura e la sofferenza.

Tutto si aspettavano tranne che di rivedere Gesù, il quale viene in mezzo a loro e porta la sua pace; ma egli viene e ci tiene a mostrare le sue piaghe, mentre loro preferirebbero dimenticare quel passato doloroso. Vuole aiutarli a guardarle con uno sguardo nuovo, con una intelligenza nuova; vuole che riescano a vedere in quelle piaghe la massima manifestazione dell'amore di Dio per loro.

La paura viene sempre dall'esterno, se entra nel cuore dell'uomo è perché vi trova un punto di appoggio. Non serve perciò chiudere le porte. La paura entra nel profondo se si è ricattabili per qualche ragione, per esempio per la paura di perdere la vita, anche se, più spesso, si ha paura per molto meno. Ma ora che il Signore è risorto non c'è più ragione di avere alcuna paura. Persino la morte è vinta: di che cosa avere allora paura?

Gesù dice: «Pace a voi». Anche la pace è un dono del Signore risorto. Ma è una pace diversa rispetto a quella del mondo. Diversa perché dono di Dio e perché va alla radice, là dove l'uomo si decide per la menzogna o per la verità. Diversa perché è una pace che sa pagare il prezzo della giustizia. La pace di Gesù non promette di eliminare la Croce - né nella vita del cristiano, né nella storia del mondo - ma rende certi della sua vittoria: «Io ho vinto il mondo» (16,33).

Quando si parla dei bisogni sostanziali dell'uomo, cioè dei bisogni che nascono dalla vita stessa dell'uomo, si parla di molte cose, giuste e vere, ma non si dice quasi mai che il vero autentico bisogno sostanziale dell'uomo è quello di essere perdonato.

Tra le esigenze fondamentali della nostra natura c'è anche questo bisogno: avere la certezza che ci sia qualcuno che ci perdoni tutto il negativo che esiste nella nostra vita. La parte iniziale del Vangelo di questa domenica ci ricorda proprio questo!

Vediamo l'atteggiamento di Gesù verso i Suoi discepoli: il Suo è un atteggiamento di perdono, un perdono che è iniziato sulla croce: "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno". Gesù Cristo è il perdono di Dio!

L'atteggiamento del perdono è importante perché la coscienza del peccato, la coscienza dell'essere in debito non è semplicemente, come a volte si pensa, uno degli atteggiamenti dell'uomo religioso. La coscienza di essere in debito è costitutiva della stessa religiosità. Non c'è religiosità vera se non si ha la coscienza del peccato.

Il perdono è l'annuncio che anche oggi la Chiesa deve far risuonare, dentro e fuori le mura delle chiese, e deve contrassegnare lo stile di vita delle nostre comunità, perché siano veramente un luogo di perdono e di festa, di riconciliazione e di pace.

Il Vangelo continua presentando la figura del discepolo Tommaso. È un personaggio vicino alla nostra vita e a quella di tante persone che vivono sia all'esterno, che all'interno delle comunità, delle parrocchie o dei nostri gruppi. Esse come Tommaso per credere pretendono delle prove,



vorrebbero "toccare con mano" per sapere veramente se Gesù sia ancora vivo.

L'agire di Tommaso ci fa riflettere su due atteggiamenti fondamentali della dinamica di fede. Il primo è che ogni vera esperienza di fede non può che essere vissuta se non in prima persona: nessuno può sostituirti, nessuno può credere al posto tuo, devi essere tu a incontrare il Signore, a voler fare esperienza della sua presenza, a decidere di mettere tutta la tua vita nelle sue mani.

La fede è innanzitutto un fatto personale che tocca il luogo più intimo della persona: la coscienza; è una scelta che ognuno deve fare in maniera libera e responsabile, ma anche un cammino fatto di tante tappe e che alla fine deve portare ad una opzione totalizzante per il Signore fino a riconoscerlo come Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!".

La necessità di Tommaso di toccare il corpo di Gesù ci dice anche che la fede nel Signore non può essere ridotta ad una pratica esteriore fatta di soli riti e doveri, un credo per conformismo, o per tradizione, ma deve essere una scelta che ci coinvolge profondamente, in cui tutta la nostra vita conferma quello che la bocca ha pronunciato.

S. Paolo dice: "Perché, se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato" (Rom 10,9). Dobbiamo sentire che il Signore non è un'affascinante teoria antropologica o una semplice filosofia di vita, ma una persona concreta che una volta incontrata rende la nostra vita diversa da prima, e le dona quella pienezza che nessun altro sa dare.

Tommaso inoltre crede in Gesù solo dopo aver posto la mano sulle ferite lasciate dalla crocifissione e rimaste evidenti anche dopo la risurrezione; la sua fede viene maturata dall'aver "visto e toccato" il dolore di Gesù. Così anche per noi l'esperienza del dolore può diventare un'occasione unica per il nostro cammino di fede, che viene confermata e resa più forte e profonda.

L'altro aspetto è che la fede deve essere comunicata nel modo più credibile possibile. La sua incredulità sarà dipesa solo dalla sua volontà o anche dall'incapacità degli altri discepoli di sapergli raccontare l'incontro con il Risorto e di trasmettergli la gioia nell'aver ricevuto il dono dello Spirito? Forse un po' di responsabilità è anche nei compagni poco convincenti.

Nelle nostre comunità o gruppi molto spesso si conosce tutto di Gesù, ma non riusciamo ad essere veri testimoni con chi ha difficoltà a credere, o a contagiare chi è lontano dall'esperienza ecclesiale. In questo tempo pasquale, in cui la liturgia della Parola di Dio ci invita ad orientare la nostra attenzione alla Chiesa, quale comunità di credenti nata dalla Pasqua di Cristo, dovremmo riuscire a rendere la nostra vita personale e quella delle nostre parrocchie più missionarie.

La Chiesa, dunque, dovrebbe essere il luogo in cui la storia del Risorto non viene raccontata come una bella favola, ma come una storia che continua a vivere ancora oggi nei suoi testimoni viventi, che ricevendo il dono della pace da Dio la sanno gustare e far crescere, e con la forza del dono dello Spirito sanno essere strumenti di riconciliazione tra i fratelli.

Se questo è lo stile delle nostre Chiesa, allora in esse può risuonare veramente il saluto di Gesù: «Pace a voi!». La pace e la gioia fioriscono soltanto nella libertà e nel dono di sé. «Ricevete lo Spirito Santo»: lo Spirito è il testimone di Gesù. Davanti all'ostilità che incontreranno, i discepoli saranno esposti al dubbio, allo scandalo, allo scoraggiamento: lo Spirito difenderà Gesù nel loro cuore, li renderà sicuri nella loro disobbedienza al mondo. I discepoli avranno bisogno di certezza: lo Spirito gliela offrirà.

Gesù dice: "Pace a voi", e questa pace arriva, frutto della sua presenza tranquilla, sicura, che neanche la morte ha potuto cancellare; questa pace può arrivare anche a noi, perciò diciamo tutti insieme: "Vieni Signore Gesù".